

POESIA ITALIANA

Massimo Gezzi
fotografa
il nostro stato
di perfetta
solitudine
sociale

di MASSIMO RAFFAELI

●●●I due libri d'esordio di Massimo Gezzi (*Il mare a destra*, 2004, e *L'attimo dopo*, 2010), usciti nel folto di un decennio opaco e indecifrabile, si segnalavano per una netta scelta di campo guardando al magistero di Montale (Gezzi è stato ottimo editore del *Diario del '71 e del '72*), senz'altro a Vittorio Sereni ma anche ad almeno due figure della generazione a lui precedente quali Franco Buffoni e Fabio Pusterla: una opzione, la sua, che dunque rigettava tanto il galleggiamento nel vuoto post-avanguardista quanto la deriva nell'affollamento post-modernista. Quei primi libri trasmettevano peraltro, dentro la ricerca di una parola scabra e tutta ripensata senza essere arida, il senso di disorientamento, di precarietà o di eterno pendolarismo tipico della sua generazione (Gezzi, classe 1976, marchigiano di

Sant'Elpidio a Mare, vive e insegna a Lugano). Ora, l'uscita di un terzo volume, **Il numero dei vivi** (Donzelli, pp. 87, € 17,00), testimonia non solo di un ulteriore approfondimento della ricerca ma, specialmente, del raggiungimento di una ben riconoscibile fisionomia d'autore. La lezione dei maestri e dei vicini è assorbita e metabolizzata in un segno che indefinitamente si avvicina alla prosa vibrando nella gamma del grigio, colore elettivo/esclusivo del poeta marchigiano, mentre i temi che già rimandavano a una condizione anagrafica o insomma generazionale qui si scandiscono nei modi di un ordito nudamente esistenziale: la luce incerta, ambigua, del quotidiano, il privilegio e il peso della paternità, l'enigma socratico di chi ogni giorno per vivere deve insegnare e pertanto ricevere in affidamento il vissuto di altri individui più giovani, comunque più esposti e inermi.

Nel testo che introduce a «Il numero dei vivi» è detto «non hai torto, non hai ragione» e ciò vuol dire che non si entra in un bilancio ma nel diagramma dal disegno necessariamente della vita qui-e-ora. Nella sua essenzialità da fermo-immagine, «Una signora» ne autentica lo specifico percettivo come se l'immagine che vi si accampa emergesse con l'evidenza di un test da una sottaciuta dichiarazione di poetica: «Una signora sta giocando a racchettoni. / Indossa una bandana rosso acceso, porta occhiali / da sole. Ogni volta che sbaglia un colpo / getta a terra la racchetta, o rovista / nella sabbia col taglio, blaterando una parola. / Gli altri, un po' più in là, si scambiano fendenti. / Lei sta giocando contro il muro, da sola». In quel tennis intransitivo e ossessivo, nel muto sconforto che incassa la sconfitta, si ricompone quasi per allegoria il decorso di quanto noi chiamiamo, oramai, normalità.

